

Syracuse University

SURFACE at Syracuse University

Languages, Literatures, and Linguistics

College of Arts and Sciences

2003

Un'agra salita. Lettura di 'Autostrada della Cisa' di Vittorio Sereni

Stefano Giannini
Syracuse University

Follow this and additional works at: <https://surface.syr.edu/lll>



Part of the [Communication Commons](#), [East Asian Languages and Societies Commons](#), [English Language and Literature Commons](#), [European Languages and Societies Commons](#), [French and Francophone Language and Literature Commons](#), [German Language and Literature Commons](#), [Italian Language and Literature Commons](#), [Latin American Languages and Societies Commons](#), [Linguistics Commons](#), [Sign Languages Commons](#), [Slavic Languages and Societies Commons](#), and the [Spanish and Portuguese Language and Literature Commons](#)

Recommended Citation

Giannini, Stefano. "Un'agra Salita: Lettura di 'Autostrada della Cisa' di Vittorio Sereni." *Italian Quarterly*, vol. 40, no. 155–156, 2003, pp. 27–36.

This Article is brought to you for free and open access by the College of Arts and Sciences at SURFACE at Syracuse University. It has been accepted for inclusion in Languages, Literatures, and Linguistics by an authorized administrator of SURFACE at Syracuse University. For more information, please contact surface@syr.edu.

UN'AGRA SALITA.
LETTURA DI "AUTOSTRADA DELLA CISA" DI VITTORIO SERENI

Tempo dieci anni, nemmeno
prima che rimuovia in me mio padre
(con malagrazia fu calato giù
e un banco di nebbia ci divise per sempre).

Oggi a un chilometro dal passo
una capelluta scarmigliata erinni
agita un cencio dal ciglio di un dirupo,
spegne un giorno già spento, e addio.

Sappi -- disse ieri lasciandomi qualcuno --
sappilo che non finisce qui,
di momento in momento credici a quell'altra vita,
di costa in costa aspettala e verrà
come di là dal valico un ritorno d'estate.

Parla così la recidiva speranza, morde
in un'anguria la polpa dell'estate,
vede laggiù quegli alberi perpetuare
ognuno in sé la sua ninfa
e dietro la raggera degli echi e dei miraggi
nella piana assetata il palpito di un lago
fare di Mantova una Tenochtitlán.

Di tunnel in tunnel di abbagliamento in cecità
tendo una mano. Mi ritorna vuota.
Allungo un braccio. Stringo una spalla d'aria.

Ancora non lo sai
-- sibilla nel frastuono delle volte
la sibilla, quella
che sempre più ha voglia di morire --
non lo sospetti ancora
che di tutti i colori il più forte
il più indelebile
è il colore del vuoto?

Nel 1982, un'accurata e pronta ricognizione di Franco Fortini su una delle grandi liriche di *Stella variabile* -- "Autostrada della Cisa" -- apriva il discorso critico di valutazione dell'ultima opera di Vittorio Sereni.¹ La sensibilità del critico aveva intuito, a pochi mesi dall'apparizione dell'edizione garzantiana, il valore di consuntivo esistenziale di "Autostrada della Cisa" rispetto ai primi passi di *Frontiera* e fino alle acclamate pagine degli *Strumenti umani*. Fortini scrive che vorrebbe leggere la poesia in termini assoluti salvo prontamente dichiararne l'impossibilità, "[i]mpossibilità non casuale anzi voluta dal poeta"² che nei suoi versi dialoga -- e si intende qui

anche e soprattutto nella forma³ -- incessantemente con se stesso, con gli amici, con i suoi autori riprendendo le fila del discorso da un componimento all'altro. A livello pratico, l'impossibilità della lettura isolata di questo o d'un altro testo sereniano è evidente già da un sommario esame dell'imponente apparato documentario alle spalle delle redazioni finali, da cui, per accumulo ragionato di versi, nasce ogni sua poesia. Limitandoci all'ultimo libro, quando nel febbraio 1972 Lanfranco Caretti ricevette un fascicolo di autografi di Vittorio Sereni, il fortunato possessore di quello che per loro due era diventato "il famoso scartafaccio"⁴ aveva davanti a sé l'ulteriore prova del *modus operandi* di Sereni. Ogni poesia nasceva da una gestazione lunghissima (che il suo autore attribuiva alla "avara vena" ma che per Pier Vincenzo Mengaldo, il quale continuava a ripeterglielo senza apparente successo, era invece la condizione per ottenere una scrittura così raffinata e così elegantemente naturale, capace di innestare il parlato quotidiano nel duro mestiere della parola vergata)⁵ e subiva meticolose riletture prima di approdare alla versione destinata ai torchi.⁶ All'interno del fascicolo erano contenute in ordine ancora sparso e con variazioni testuali, sette poesie non entrate negli *Strumenti umani* ma che saranno riprese e costituiranno quasi tutta la prima sezione di *Stella variabile*. Non si parla però ancora del quarto libro: il primo nucleo pensato come *Stella variabile* risale ad un fascicolo che nel maggio 1976 Sereni invia a Mengaldo accompagnato da una lettera datata 28 aprile.⁷ I ventitrè fogli del fascicolo indicano un libro ancora pensato in tre parti a cui mancano dodici componimenti e la prosa *Ventisei* che appariranno invece nell'edizione di lusso (Milano: Cento Amici del Libro, 1979 [ma 1980]) ed i sedici che porteranno all'edizione Garzanti del 1981 [ma 1982]. L'ultima poesia del fascicolo Mengaldo è datata novembre 1975. Nel settembre 1978 Sereni invia a Mengaldo un altro fascicolo di cinque cartelle dattiloscritte con "Madrigale" (poi "Madrigale a Nefertiti"), "A Parma con A.B.," "Nell'estate padana," "Luino-Luvino." "Autostrada della Cisa" è ancora assente. Il primo tentativo appare su un quaderno di appunti con indicazione "BdM 2/9/77":⁸ si tratta dei primi due versi ("A dieci anni, anche meno / prima che rimuova in me mio padre") e degli ultimi quattro ("Non lo sapevi / che di tutti i colori il più forte / il più indelebile / è il colore del vuoto?"). Quasi un anno dopo – datato con il solito "BdM, | 26/8/78 – compare un secondo più ricco tentativo (grossomodo il primo terzo con varianti). Ancora poco dopo un altr'anno -- "Bocca di Magra, 20 agosto '79" -- compare la poesia in forma quasi definitiva. Ci sarà ancora tempo per una copia dattiloscritta (con correzioni) dedicata all'amico Paolo Bertolani, con data 24 settembre 1979, che apparirà per la prima volta a stampa in *Nuovi Argomenti*, n.s. 65-66 del gennaio-giugno 1980 e in dattiloscritto fedele a quella lezione mandato con data 9 marzo 1980 a Mengaldo. Infine, dopo minute variazioni, la versione definitiva sarà pubblicata nel 1981 in coda a *Stella variabile*.⁹

La tribolata nascita di "Autostrada della Cisa" sembra rispondere all'imperativo costante nel poeta di saldare dei conti con l'esperienza per cui le sue poesie non sono verità da trasmettere ma pagamenti dovuti alla coscienza.¹⁰ Anche "Autostrada della Cisa" infatti nasce faticosamente dalla continua meditazione del poeta con cui questi si prepara a rispondere a sollecitazioni riflessive irrisolte nel tempo. Tra le tante, acquista valore per i nostri fini quella che avvicina Sereni ad un interlocutore con cui il primo intrattenne un particolarissimo dialogo a distanza: Luciano Bianciardi.

Era l'estate del 1960. Bianciardi, geniale intellettuale grossetano, emigrato pochi anni prima nella Milano del boom economico (alle dipendenze della neonata Feltrinelli prima, e poi -- dopo il licenziamento che il carattere anarchico e ribelle gli aveva procurato -- traduttore e scrittore *free-lance*) accettava il consiglio dell'amico Sereni di passare una vacanza al mare a Bocca di Magra. Bianciardi era reduce dal successo del *Lavoro culturale*, esilarante quanto spietata descrizione delle attività di promozione culturale che un intellettuale di provincia "impegnato" doveva affrontare con rassegnata disperazione; e dell'*Integrazione*, un'acida analisi della vita culturale metropolitana vista con gli occhi di due fratelli arrivati dalla provincia per lavorare in una casa editrice. Il successo dei romanzi gli aveva portato il riconoscimento del valore delle sue traduzioni dagli americani e con quello anche un po' di sollievo economico che gli permetteva, finalmente dopo anni di gavetta, una decina di giorni di vacanza.¹¹ Quei giorni agostani che Bianciardi, la compagna Maria ed il figlio Marcellino passarono a Bocca di Magra furono allietati dalla compagnia di Sereni. Racconta Maria: "Ogni giorno veniva a trovarci Sereni che si era preso una cotta per Marcellino. Si sedeva vicino all'oleandro del giardino e stava lì, in silenzio, con quei suoi sorrisetti segreti."¹² Prima di ripartire Bianciardi lascia un ricordo all'amico, "Pro Bocca di Magra (inno)" una filastrocca su Bocca di Magra ed i suoi "illustri residenti" che si stavano battendo, proprio in quegli anni, per contenere l'espansione edilizia della cittadina che di lì a poco sarebbe cominciata. Sereni pubblicò la filastrocca molti anni dopo sulla rivista locale "Tra fiume e mare."¹³ Questo scritto non rappresenta, nelle pagine bianciardiane, l'unica traccia dell'episodio vacanziero. Nel '66, nel racconto "Il peripatetico," il protagonista racconta di "un paio di villeggiature . . . fatte proprio sulla . . . quieta spiaggia di Bocca di Magra, che scoprirono, dopo l'altra guerra, Vittorini e Ferrata";¹⁴ dice dell'abitudine di tornare ogni tanto, guidando da Milano verso sud, lui pontremolese, alla città natale, oltre il passo della Cisa, "facendo una puntata laggiù, una bella corsa sotto la Cisa per la valle angusta, fino alle vecchie case di Pontremoli, lungo il torrente."¹⁵ Il richiamo alla macchina e alla vecchia strada statale che -- ormai soppiantata dall'autostrada -- ancora collega l'Emilia alla Toscana era già comparso, con più evidenza, quattro anni prima nella *Vita agra*, il romanzo di maggior successo di Bianciardi. Per la rilevanza al nostro discorso riporto il brano per intero:

Sarebbe bello [lasciarsi trasportare senza fatica dall'auto], senza questo spirito belluino che ridestasi persino nel poeta di Luino.

Anche Vittorio, uomo mite e civile e pacioso, di poche tenui parole, appena ha in mano il volante diventa una belva, è come se si fosse chiuso in una scatola di rancore. Lui crede, perché l'ha letto, e io so dove, d'aver allargato, con l'auto, la sua cerchia di libertà oggettiva, di essere uomo libero da piazza del duomo fino al mare della foce, e invece è lì, chiuso fra le lamiere, sordo alle tue parole, ostile al prossimo suo. Non vede il nastro del Taro lucido giù sotto Piantonia, non vede i boschi della Cisa, non vede le donne che dal margine offrono il panierino di giunco con le fragole o i lamponi. In fondo Vittorio si è ridotto peggio dei giovinastri baucioni che passano la domenica correndo fino al grill dell'autostrada del sole, dove il sole non c'è mai, e se anche c'è nessuno se ne accorge, e anzi gli dà noia.¹⁶

Nomi, paesaggi, situazioni evocano "Autostrada della Cisa": la medesima località, il consueto viaggio in auto, le acque di un fiume, i boschi, le donne ai bordi della strada che tentano di vendere la loro merce. Con il fare canzonatorio del primo periodo, Bianciardi sembra riprendere

la misura della filastrocca in ottonari donata all'amico poeta due anni prima. Sereni è il poeta di Luino dallo spirito belluino con rima in -ino (belluino, persino, Luino) ripresa tre volte e la radice 'bell-' due volte in due righe. La frase può facilmente essere letta in versi: "Sarebbe bello, senza / questo spirito belluino / che ridestasi persino / nel poeta di Luino": un settenario seguito da tre ottonari trocaici, tradizionali delle canzoni a ballo. Il brano prosegue con un'accusa rivolta con la canzonatoria durezza di chi sa di potersi permettere un dialogo franco senza temere risentimenti. Per il protagonista della *Vita agra* Sereni è "Vittorio, uomo mite e civile e pacioso" che però cambia quando guida l'automobile: "diventa una belva... chiuso in una scatola di rancore, ... sordo alle tue parole, ostile al prossimo suo." Sono numerose le testimonianze dell'amore di Sereni per il mezzo meccanico: "... in his dark grey Alfa Romeo 1300 . . . he drives carefully but decisively . . .",¹⁷ "Viaggiammo . . . sulla sua Alfasud: aveva uno stile di guida insieme attento . . . e giovanile: l'innesto stretto delle marce, i sorpassi disinvolti";¹⁸ "l'euforia avventurosa [di Sereni nel viaggio notturno in auto tra Milano e Lugano ai primi di marzo del '70]"¹⁹ che prelude alla "strada / che mi si snoda di sotto / come una donna (come lei?) / con giusta impudicizia" ("Addio Lugano bella," 5-8); la passione per la Mille Miglia fin dalla gioventù bresciana ("Mille miglia" e il ricordo delle "rampe e tornanti" con cui, nella prosa "Quando lei correva," tentava cortesemente un dialogo con uno scortese commensale²⁰) e quella per le Alfa Romeo ("Appassionato del volante, dalla 'seicento' del '59 è passato via via ad automobili che gli possono dare maggiori soddisfazioni, con preferenza per le 'Alfa'").²¹ Il percorso stradale descritto è lo stesso del protagonista del "Peripatetico" ed è anche quello di Sereni quando partiva per la villeggiatura; ma Bianciardi lamenta la barriera che Sereni lascia creare tra sé e gli altri: il "poeta di Luino," quando attaccava dall'Emilia verso la Toscana la temibile salita della Cisa, affrontando con decisione i lunghi tornanti di Piantonia, era troppo impegnato nella guida, e ciò gli precludeva il godimento del paesaggio: i boschi, il Taro, neppure le donne che vendono i loro prodotti lungo il bordo della strada riuscivano ad attirarne l'attenzione.

Nella produzione poetica di Sereni non appaiono riferimenti alla provocazione bianciardiana finché, come visto, nel 1981 in coda a *Stella variabile* compare "Autostrada della Cisa." È la storia d'una tappa dell'ultimo grande viaggio di Sereni prima del definitivo ritorno a casa di "Luino-Luvino" (in *Stella variabile*, dopo "Autostrada della Cisa" e "Rimbaud"): narra il lungo tragitto di ritorno da Bocca di Magra, il suo posto di vacanza, verso il passo della Cisa per conquistare il valico che gli aprirà la vista alla grande Pianura Padana. Alla conclusione del viaggio si potrà finalmente fermare a casa, respirando lentamente tra i toponimi "di suono a volte dolce / di radice aspra / Valtravaglia Runo Dumenza Agra"²² ma il bilancio sarà ancora una volta, come nella constatazione di Bianciardi, negativo.

Dopo tante estati proficue passate a Bocca di Magra, Sereni decide di imboccare l'autostrada verso nord. Forse l'autostrada, che ancora non esisteva alla data di pubblicazione della *Vita agra* (sarà aperta sette anni dopo, nell'agosto '69), sembrava a Sereni una veloce via di fuga per arrivare all'altro versante, cioè ad una nuova fase della vita che l'immagine di un valico suggerisce, un valico che si conquista e che dà l'opportunità di ricominciare dopo l'*impasse*. Ma la salita del "lato positivo," come Fortini chiamava il versante meridionale del valico, quello cioè che ancora serba la speranza, non impediva ai ricordi di tallonarlo e raggiungerlo prima della cima falsa liberatrice,

crudele conferma che “La memoria: / non si sfama mai” (“La malattia dell’olmo,” vv. 24-5).²³ Paradossalmente proprio l’autostrada ha favorito l’assalto della memoria e la conseguente necessità di regolare i conti. Il viaggio autostradale è, per la riduzione della durata del viaggio e per i varchi nuovi e sconosciuti che l’asfalto apre nel territorio, un salto nello spazio e nel tempo. Il tracciato autostradale “salta” i centri abitati evitando il contatto con tutti i riferimenti storici e culturali; cosicché anche la donna che nella poesia agita i suoi stracci colorati solo illusoriamente collega il nastro d’asfalto con uno spazio vissuto dall’esperienza del poeta. L’autostrada è estranea all’esperienza umana e per Sereni la donna diventa una erinni minacciosa “che spegne un giorno già spento...” (v. 8). L’immagine autostradale provoca un corto circuito riflessivo-esistenziale in cui le immagini evocate da Bianciardi balzano in primo piano per essere riviste ed analizzate spietatamente.²⁴ Non ci troviamo di fronte ad un colloquio apertamente dichiarato, ma questo non deve stupire in un autore che altre volte aveva dialogato segretamente con altri artisti (“Non so poi se ti ho detto che quei versi intercalati come una musica nel corso del viaggio-meditazione nell’Est sono dell’Apollinaire da me tradotto. Che tu l’abbia notato oppure no, non ha del resto alcuna importanza . . . ,” scriveva Sereni a Marzio Pieri; o i versi 2-3 di “Ancora sulla strada di Zenna” “tolt[i] quasi di peso, o meglio colt[i] a volo e mess[i] in versi” dallo *Zio Vania* di Cechov come confidato a Elio Gioanola e Franco Fortini.²⁵ Del resto l’ipotesi di dialogo a distanza con Bianciardi, che illustrerò qui di seguito, non esaurisce la predicazione critica di “Autostrada della Cisa,” il cui valore consuntivo è provato dai legami con la produzione precedente in versi ed in prosa, e più immediatamente con “Il muro,” “Ancora sulla strada di Zenna,” “Il tempo delle fiamme nere.” Nondimeno il confronto rivela analogie che meritano qualcosa di più di uno sguardo cursorio.

Bianciardi accusava Sereni di cecità: “Non vede il nastro del Taro . . . , non vede i boschi . . . , non vede le donne.” Sereni risponde punto per punto alle accuse analizzando “a ritroso” l’ordine delle immagini bianciardiane apparentemente confutando le accuse poiché dice sí di vedere, appunto rovesciando l’ordine della prosa, quella donna; quei boschi; quelle acque. Sembra che Sereni abbia deciso di procedere deduttivamente con fare investigativo per rintracciare con più agio le parole del grossetano a testimonianza di un’inesausta volontà di analisi personale ansiosa di mettersi alla prova su tutti i livelli. D’altronde muoversi all’indietro non era una novità per Sereni. Ne avverte la necessità quando vuole ripercorrere la memoria della guerra: per poter risolvere il dramma d’una guerra non combattuta capisce di dovere affrontare “una selva, le parole, da attraversare seguendo un tracciato che si forma via via che si cammina, in avanti (o a ritroso)” per ritrovare una parvenza di sicurezza delle proprie azioni,²⁶ o quando ricorda i preziosi sentimenti che fanno un’amicizia in “Festival,” un richiamo all’inefficienza dei migliori, di quelli cioè “nati per perdere” in una volata in cui “si contendono / la maglia dei fuori tempo massimo / pedalando all’indietro” (vv. 8-11), consumati dalla nausea.²⁷ E ammette che le accuse mossegli dal grossetano erano vere. Il tentativo di dialogo con il padre defunto,²⁸ la solitudine, l’autostrada (solo in apparenza via di fuga), le parole della sibilla rendono Sereni consapevole della lungimiranza di quei rimproveri.

Le immagini hanno perso la spontaneità e l’innocenza bianciardiane. Al contrario sembrano travestite di aulicità. I tornanti di Piantonia diventano i passaggi “di costa in costa” (v. 12), di

difficoltà in difficoltà verso la salita del ritorno come le asperità infernali che il pellegrino Dante deve affrontare attraversando Malebolge tra salite e discese sfiancanti -- “che l’una costa surge e l’altra scende” (*If. XXIV, 40*)--;²⁹ i boschi della Cisa diventano lontani alberi abitati dalle premurose driadi -- “... laggiù quegli alberi perpetuare / ognuno in sé la sua ninfa” (vv. 16-17) --; le donne sono trasfigurate in una temibile erinni, una delle divinità mitologiche dalla lunga capigliatura scarmigliata che brandivano fruste o torce: “una capelluta scarmigliata erinni / agita un cencio dal ciglio di un dirupo, / spegne un giorno già spento, e addio” (vv. 6-8), dove la frusta mitologica è il cencio “fiammeggiante” agitato al vento e non frutti sembra dispensare ma lugubri certezze che la bisillabica chiusa (“e addio”) rende irrimediabili; la sicurezza della presenza del mare e del Taro è scambiata con la visione del “... palpito di un lago” (v. 19) impossibile da vedere dalla sommità del passo; il sole che “non c’è mai,” e, se c’è, “dà noia,” lascia il posto alla effimera “polpa dell’estate” (v. 15) e ai miraggi e alla cecità che la stagione estiva, risoluzione metonimica dell’astro, può provocare. L’accusa di Bianciardi è breve e fulminea, un apparentemente superficiale strale all’interno d’uno dei libri più cupi degli ultimi decenni. In Sereni assistiamo ad una trasfigurazione di quelle immagini perché, oltre all’omaggio alla perspicacia dell’amico, la complessità dell’accusa richiede uno sforzo di comprensione potente e sofisticato. Non solo omaggio dunque, ma anche avvertimento che ormai non si può essere che così, uomini chiusi in una gabbia, spogliati delle illusioni immediate. Allo scatto rabbioso di Bianciardi corrisponde in Sereni la calma consapevolezza della sconfitta d’un’esperienza. Il dialogo prosegue quando Sereni scopre che non c’è più spazio per l’innocenza delle azioni umane, neppure il tempo per un pieno rinnovamento morale. Quando tenta di uscire dalla “scatola di rancore ... chiuso fra le lamiere, sordo alle tue parole, ostile al prossimo suo,” di cui l’amico l’accusava, il poeta ammette il ritardo e l’inutilità dell’azione perché fuori dalla macchina ormai c’è il vuoto: “tendo una mano. Mi ritorna vuota. / Allungo un braccio. Stringo una spalla d’aria” (vv. 22-3): purtroppo gli altri non ci sono, c’è il vuoto e la volontà di annullamento predicata dalla sibilla cumana. Ancora: all’anafora negativa della prosa (“Non vede ... non vede... non vede...”) Sereni risponde con una dichiarazione positiva (“vede...,” v. 16.; gli alberi e il palpito di un lago), ma non è lui il soggetto dell’azione visiva, anzi delega il gesto alla speranza: “Parla così la recidiva speranza, . . . vede laggiù quegli alberi . . . il palpito di un lago” (vv. 14-19). Non lui quindi quello che si redime ma una esile, *in pectore* già sconfitta, speranza che malinconicamente resiste.

I quindici anni di distanza tra il romanzo ed il primo abbozzo della poesia non devono inficiare l’idea di un dialogo a distanza in un autore, Sereni, che apertamente riconosce la lentezza e la fatica dello scrivere. Si legge in calce ad una versione di “Viaggio di andata e ritorno”: “scritta tra il 20 e il 22 maggio ’58 | (ma pensata circa otto anni prima).”³⁰ A volte l’intervallo è maggiore: “Sulla rivista *Palatina*, n. 25, 1963, è uscita una mia poesia dal titolo ‘Intervista a un suicida’: lo spunto risale al 1937, la stesura completa è del 1963. . . . I miei versi riflettono la sedimentazione, l’acquisizione di altri motivi, l’arricchimento e la dilatazione, rispetto alla prima configurazione emotiva, e, parallelamente, il sopraggiungere di esperienze diverse, umane e culturali.”³¹ Si potrebbe provocativamente ipotizzare che “Autostrada della Cisa” sia nata subito dopo la lettura della *Vita agra*, come rovello nella mente di un autore che fa tesoro di ogni scintilla e che dichiara

di scrivere “poco, pochissimo. Lo scrivere è per me lo sbocco di un ritmo interno che ha una sua maturazione lenta.”³² “Trascrivo da ciò che ho visto, sentito e sperimentato, dopo aver lasciato passare un periodo di tempo,”³³ “... e dico faticando ... non nel senso che io fatichi a tavolino, ma faticando il “momento” in cui ne possono venire fuori delle parole; o certe parole che al momento sono allo stato vagante non trovano la loro concatenazione.”³⁴ Tutte queste affermazioni, anche se nate in calce a particolari composizioni sono da intendersi applicabili a tutta l’opera, e quindi anche a “Autostrada della Cisa,” che si configura come un lungamente ponderato colloquio con tutta l’esperienza passata capace di suscitare riflessioni cupamente definitive.

L’ipotesi di una suggestione del paragrafo bianciardiano nei versi indicati, prende infine corpo se si considera la poesia un supremo sforzo meditativo sull’esistenza; uno sforzo che rompe ogni tentazione di calco immediato con il già detto per rispondere all’accusa, sorretto, in ultima analisi, da volontà lucidamente risolutrice. Se qualcos’altro riaffiora di Bianciardi, siamo in aree geografiche e compositive limitrofe alla poesia in questione, ma tutt’altro che irrilevanti. Mi riferisco all’aggettivo “agra” del titolo del romanzo bianciardiano che appare, questa volta come toponimo in chiusura di “Luino-Luvino” (“... luoghi folti dei nomi rupestri / di suono a volte dolce / di radice aspra / Valtravaglia Runo Dumenza Agra” vv. 15-18), la poesia che, in *Stella variabile*, dopo “Autostrada della Cisa,” conclude il ritorno a casa di Sereni da Bocca di Magra cominciato proprio con “Autostrada della Cisa.” La prossimità è anche compositiva: “Autostrada della Cisa” e “Luino-Luvino” condividono i periodi di stesura: “Luino-Luvino” tra luglio e settembre ’78; “Autostrada della Cisa,” i cui estremi nacquero nel settembre ’77, prende forma nella medesima estate del ’78.³⁵ Ma Agra era evidentemente nella memoria di Sereni che la menziona ancora una volta nel medesimo periodo (gennaio ’78), in un articolo pubblicato su un giornale locale, ricordando le corse in salita viste in gioventù: la Luino-Agra³⁶ che a sua volta deve richiamare alla memoria l’illustre corsa in salita Parma-Poggio di Berceto che negli anni d’oro dell’automobilismo ospitò l’esordio del giovane Enzo Ferrari.³⁷

Il campo delle riflessioni di Sereni si è poi allargato, come l’amico s’era certamente augurato, dalla gabbia di rancore dell’auto, per considerare il cammino d’un’esistenza, delle occasioni mancate e dei ritardi insuperabili di un io incompleto.³⁸ Il ritorno lungo l’autostrada della Cisa assume l’aspetto d’un mesto tragitto in cui la scelta d’una strada diversa rispetto a quella che percorreva quando Bianciardi lo rimproverava, conferma la volontà di continuamente mettersi alla prova su tutti i livelli e non sfuggire di fronte all’ovvietà (“[H]o cercato proiezioni su spazi ignoti e non semplici ritorni, è sempre un buon segno questo” diceva a proposito dei suoi numerosi viaggi di ricognizione nei luoghi della memoria.³⁹ Ma l’esplorazione porta con sé la fatica, e i tempi della poesia, con le improvvise torsioni sintattico-riflessive (“Tempo dieci anni... Oggi ... ieri...), angustiano la riflessione apparentemente liberatoria, come una macchina guidata a fatica verso la cima che poi pericolosamente scende, ma solo verso dei “miraggi” (“tendo una mano. Mi ritorna vuota. / Allungo un braccio. Stringo una spalla d’aria” vv. 22-23). “Autostrada della Cisa” non è dunque una confutazione delle parole di Bianciardi, piuttosto si può considerare una verifica delle accuse che tristemente descrivevano quello che in fondo Sereni aveva sempre saputo: la difficoltà a recuperare una dimensione d’innocenza che guarisca i dissidi morali

personali; l'inadeguatezza che sentiva quando tentava di raggiungere l'adesione con la società disumanizzante in cui si trovava a vivere.

In modi diversi Bianciardi e Sereni accettano la sconfitta. Per Bianciardi la capitolazione arriva presto. Il successo della *Vita agra* ha un duplice risultato sull'autore: da un lato la soddisfazione del successo; dall'altro la beffa nel vedersi osannato da quella società che nel libro aveva violentemente bollato come cinica, gretta e avida. Questa beffa aveva avuto per Bianciardi l'effetto di dimostrargli l'inclinazione fagocitante del nemico che stava combattendo. La sua sconfitta è la sconfitta d'un idealista anarcoide, sincero ma non illuso, anzi cinicamente consapevole della tragedia personale a cui ormai, ma dopo aver combattuto, si avviava. In una raccolta che è stata definita un lungo colloquio con la morte,⁴⁰ con "Autostrada della Cisa" Sereni mette in discussione ancora una volta la sua paura di inettitudine alla vita, la sua paura di non riuscire a scrivere⁴¹ lasciando uno stupito lettore a meditare sullo straziante lamento dell'eterna sibilla. Da Sereni verso Bianciardi c'è una prova di dialogo a distanza a cui non seguirà risposta. Se nel suo intimo Sereni avesse deciso di chiudere quei conti per aprire un nuovo patto lirico, non ci è dato di saperlo. Quello che Bianciardi comunicava con i suoi scritti, con l'intensa e disperata vicenda personale, con la progressiva disintegrazione dei suoi ideali, Sereni lo verificava in "Autostrada della Cisa," con l'agghiacciante constatazione che, dopo tutto, l'esistenza si trascina "Di tunnel in tunnel di abbagliamento in cecità" (v. 21) per capire che alla fine, come gli ricorda la nolente immortale sibilla, si può stringere solo il vuoto -- "non lo sospetti ancora / che di tutti i colori il più forte / il più indelebile / è il colore del vuoto?" -- la condizione ineludibile d'ogni esistenza. Se Bianciardi bruciava le sue forze in una rapidissima e violenta guerra contro una società che lo deludeva e immalinconiva, Sereni sembra condurre una lotta non meno disperata ma più lunga ed incerta, contro l'inettitudine che sente in se stesso, pronto a cogliere l'attimo per ribadire, nonostante tutto, l'importanza della testimonianza esistenziale, quella "recidiva speranza" in un'altra vita oltre il valico che, contro ogni possibilità di riuscita, in altri testi, ostinatamente compare.⁴²

Wesleyan University

STEFANO GIANNINI

NOTE

¹Franco Fortini, "Con Vittorio Sereni verso il valico," *Corriere della sera*, 12/9/1982 ora "Verso il valico," in *Nuovi saggi italiani* (Milano: Garzanti, 1987) 170-178.

²Fortini, cit., 172.

³"Io credo soprattutto nel dialogo," Sereni a Ferdinando Camon, *Il mestiere di poeta* (Milano: Lerici, 1965) 146.

⁴Lettera di Vittorio Sereni a Lanfranco Caretti, Milano 21 febbraio 1972 ora in L.C. "Uno 'scartafaccio' di Vittorio Sereni," *Studi di Filologia Italiana* XLIII (1985): 343-351. Poi in Vittorio Sereni, *Poesie*, a cura di Dante Isella (Milano: Mondadori, 1995) 474.

⁵Pier Vincenzo Mengaldo, "Ricordo di Vittorio Sereni," *Quaderni piacentini*, n.s. 9 (1983): 4 et passim. Mengaldo definisce *Stella variabile* "l'autocoscienza della precedente produzione sereniana," ivi, 5.

⁶Secondo Caretti, Sereni era parco nel ritoccare il pubblicato ma certamente "assiduo rielaboratore e censore dell'inedito"; cfr. Lanfranco Caretti, "La 'Stella variabile' di Sereni. Nota bibliografica", in *Inventario*, XIX (1, gen. 1981): 116.

⁷"Caro Enzo, il fascicolo è diviso in tre parti, che naturalmente sono suscettibili di integrazioni. Troverai delle crocette qua e là: significano che vedo le poesie -- i versi -- così contrassegnate più adatte a essere intercalate nella ristampa degli *Immediati Dintorni* che non a un prossimo volume poetico. La suddetta ristampa è tuttora in alto mare.

Chissà che non venga sostituita o meglio superata da un libro di prose, a partire dall'*Opzione*. Vedremo. Osserverai che la II parte non esiste. È costituita dal *Posto di vacanza* che era inutile fotocopiare. È episodio a sé e tale è destinato a rimanere nel futuro (eventuale) volume. Altre poesie le conosci già, ma qui sono distribuite un po' diversamente, appunto in vista di un volume. Mi interessa a questo punto lo sguardo d'insieme su questo libro "in fieri." L'ultima poesia risale a Novembre. Nessun rigo da allora, salvo un appunto che qui non figura. . . ."; ora in P.V. Mengaldo, "Per la storia di *Stella variabile* di Sereni," *Studi in onore di Lanfranco Caretti* (Modena: Mucchi, 1987) 191-203 [192].

⁸Cfr. Sereni, *Poesie*, cit., p. 834. "BdM" sta per Bocca di Magra, la località spezzina in cui dai primi anni cinquanta in poi Sereni passò le sue estati. Era ancora un piccolo borgo marinaro quando Vittorini lo scopri agli inizi degli anni '50; poi fu decisivo per l'esperienza poetica di Sereni che ci arrivò per la prima volta nel '51, e lo elesse a suo "Posto di vacanza." Con gli anni l'allora cittadina si era trasformata in un piccolo rifugio per intellettuali che attraversavano gli Appennini cercando la tranquillità: tra gli altri Fortini, Pavese, Calvino, Einaudi e De Carlo. Sereni avvertiva che se avesse potuto stare a Bocca di Magra più tempo, allora il "quarto libro" sarebbe stato pronto in pochi mesi, Sereni a Mengaldo, 30 settembre 1978, ora in Mengaldo, "Per la storia...", cit., p. 199.

⁹Per le varie lezioni filologiche rimando ovviamente al citato articolo di Mengaldo e all'edizione delle poesie curata da Dante Isella che riporta altre lezioni dai numerosi testimoni. Non è mio obiettivo rianalizzare filologicamente le varie redazioni, bensì evidenziare l'infaticabile lavoro preparatorio che ha portato alla lezione finale apparsa nell'edizione Garzanti del 1981.

¹⁰"... Non ho una cosa da affermare in assoluto, una mia 'verità' da trasmettere. Ho dei conti da saldare con l'esperienza. Se una 'verità' ne nascerà sarà complessiva e fatta di questi singoli conti saldati ("come pagando un fastidioso debito") e a questo punto non m'interessa più se esteticamente si contraddicono..." lettera di Vittorio Sereni a Giancarlo Buzzi del 15/5/1961 in *Concertino*, I, (1 giugno 1992) 43 ora in *Poesie*, cit., p. 598.

¹¹Per la vicenda umana di Bianciardi cfr. Pino Corrias, *La vita agra di un anarchico* (Milano: Baldini & Castoldi, 1993). Cfr. inoltre a cura di Velio Abati, Nedo Bianchi, Arnaldo Bruni, Adolfo Turbanti, Luciano Bianciardi *tra neocapitalismo e contestazione. Convegno di studi per il ventennale della morte promosso dalla Camera del lavoro di Grosseto. Grosseto, 22-23 marzo 1991* (Roma: Editori Riuniti, 1992).

¹²Intervista a Maria Jatosti in Corrias, cit., p. 130.

¹³"Orsù amici! In folta schiera / Difendiamo la scogliera. / Osteggiamo con furore / Il venal speculatore / Che lottizza, taglia e sparte. / Via la pista del gocarte! / Combattiamo con dispetto / Il tetragono architetto / Difendiamo da ogni male / L'abitante naturale / Così bello e ricco e vario / Del periodo quaternario / Aspra ed erta fia la strada / Ma agguerrita è la masnada / Della sana intelligenza / (Storia e Musa ed Arte e Scienza!) / Ché sovvennon da Torino / Sia l'Einaudi che il Calvino / Vien Milano a ranghi pieni / Col Fortini e col Sereni / Col De Carlo e col Bianciardi / Arrivato un poco tardi. / Da Trieste si fa sotto / Il Gambino 48 / Vittorini in spirito v'è / Pur se estata a Santropé / Siano i dubbi inascoltati / Dello scettico Soldati / Siamo noi i soldati veri / Menti elette e cuor sinceri. / Orsù amici, ché a noi tocca / Di difendere la Bocca." ora in Corrias, cit., pp. 131-132.

¹⁴Luciano Bianciardi, "Il peripatetico," ora in *Il peripatetico e altre storie* (Milano: Rizzoli, 1976) 47.

¹⁵Ibid.

¹⁶Bianciardi, *La vita agra* (Milano: Rizzoli, 1962) 185-186. In una nota dedicata a Sereni e l'automobile, Luca Lenzini ("L'automobile di Sereni," *Erba d'Arno* n. 54 [1993]: 67-71) aveva ricordato il riferimento bianciardiano all'amico nella *Vita agra*.

¹⁷Giuliano Deگو, "An interview with Vittorio Sereni. A poet of Frontiers," in *London Magazine*, n. 9, 7-12, (1968-70): 28-38 [29].

¹⁸Domenico Porzio, "Vittorio Sereni: appunti per un ritratto," *La Rotonda* (1984): 84.

¹⁹Carlo Fruttero e Franco Lucentini, "I Nottambuli," *La Stampa*, 28-2-1984, ora in *Poesie*, cit., p. 692.

²⁰"Quando lei correva," ora in *Tentazione della prosa*, a cura di Giulia Raboni (Milano: Mondadori, 1998) 320.

²¹*Poesie*, cit., p. cxix.

²²"Luino-Luvino," v. 18; l'interesse toponimico ritorna anche nelle prose in un registro espressivo carico di spinte evocative: "Passavano nel nostro dormiveglia nomi di luoghi che non avevamo mai visto, Rancio, Mesenzana, Cuvio, invariabilmente tinti di rosso, di un rosso vivo d'incendio, così come in tempi più infantili si era allargato paurosamente, nelle notti di pioggia battente, il nome alluvionale del torrente Margorabbia. Erano le mete di spedizioni che presto avevamo imparato a chiamare punitive" ("Quell'anno mio fratello," *Tentazione della prosa*, p. 332); "Vorrei trasfondermi in questi altri nomi, Timpone Mosca, il Torrazzo, Torre Bianca, Timpone Sole, che si aprissero, aprirmi su di loro" ("Ventisei," Edizioni dell'Aldina, Roma: 1970 in tiratura limitata, ora in *Tentazione della prosa*, pp. 190-202 [ma 193]; per le vicende editoriali di quest'ultimo cfr. *Tentazioni della prosa*, pp. 448-9).

²³L'interesse per l'incognita serbata dal passaggio da un elemento all'altro, effetto di trapasso lo chiama Sereni, compare anche nel *Sabato tedesco*, portato a termine nel '79, come "Autostrada della Cisa": "...lasciando l'ascensore, nel punto in cui m'investe un nuovo effetto di trapasso in altro elemento -- l'onda ovattata delle voci nell'atrio -- come da un qualunque luogo chiuso l'uscita brusca nel basso continuo di una grande arteria cittadina."

²⁴Per il valore straniante dello spazio autostradale vedi Marc Augé, *Non-Lieux, Introduction à une anthropologie de la surmodernité* (Paris: Editions du Seuil, 1992).

²⁵Nel primo caso Sereni si riferisce ai versi inseriti in *Sabato tedesco*, cfr. Sereni, *La tentazione della prosa*, cit. pp. 461, 203-5; per il secondo cfr. Elio Gioanola, *Poesia italiana del Novecento* (Milano: Librex, 1985) 767-8; Sereni, *Poesie*, cit., p. 508.

²⁶"Ventisei", cit., p. 202.

²⁷Ancora Sereni sente di dover verificare il passato; in visita a Luino, "a ritroso ... / ... ci stravolge una mano" (vv. 10-11), quella dei morti ("Ogni volta che quasi"); in un altro viaggio, "Viaggio di andata e ritorno," decide di rivedere una misteriosa bellezza: "Andrò a ritroso della nostra corsa / di poco fa / che tanto bella mai ti sorprese la luna" (vv. 1-3).

²⁸Ma per i rapporti con il padre vedi "Il muro" e i collegamenti con la prosa "Il tempo delle fiamme nere," pubblicata nella *Rotonda. Almanacco luinese* (1983): 31-38. Il primo abbozzo, "Quell'anno nostro fratello," uno dei "romanzi abortiti" di Sereni da cui "Il tempo delle fiamme nere" è tratto, aveva il fratello al posto del padre come interlocutore del protagonista. Una breve nota introduttiva al "Tempo delle fiamme nere" lascia intuire uno squarcio biografico ma Sereni conclude asserendo la difficoltà di "stabilire un equilibrio utile alla credibilità" delle sue pagine. Per le vicende editoriali di quell'inedito e dei vari brani da lì estratti vedi *Tentazione della prosa*, pp. 420, 476.

²⁹Dato che le bolge hanno la medesima profondità, l'argine interno di ogni bolgia è più basso di quello esterno. Dante sta ovviamente scendendo e il primo ostacolo che incontra transitando di "precinto" in "precinto" è più alto di quello che segue. La memoria si apre la strada tra immagini inaspettate; mi pare utile ricordare che Dante accenna ancora alla salita impegnativa del Purgatorio ricordando le scogliere scoscese "Tra Lerice e Turbia..." (Pg., III, 49): la prima è località all'estremità orientale del golfo della Spezia, vicinissima quindi a Bocca di Magra. Virgilio in quell'occasione si domanda "...da qual man la costa cala" (v. 52), cioè qual è la via meno ripida per salire.

³⁰Cfr. *Poesie*, cit., p. 501. A proposito di "Una visita in fabbrica" pubblicata sul *menabò* n. 4 (1961): 7-11, in calce ai versi si legge, di Sereni: "L'indicazione temporale posta all'inizio dei versi non si riferisce a un tempo di stesura. Inquadra invece un periodo di esperienza personale e diretta." L'indicazione temporale era "1952-58." "Una visita in fabbrica" apparirà, con modifiche, su *Strumenti umani*, con data "16 aprile 1961." Cfr. anche *Poesie*, cit., pp. 531-546.

³¹Camon, *Il mestiere di poeta*, cit., p. 140. Cfr. anche "Nota" in *Strumenti umani* (Torino: Einaudi, 1965) 95; Dego, cit., p. 35.

³²Sandra Petrigiani, intervista a Vittorio Sereni, nel *Messaggero*, 3-2-1982, ora in M. Laura Baffoni Licata, "Stella Variabile di Vittorio Sereni: alternanza ossimorica di luci e ombre," *Italica* (1985): 126-36.

³³M. Laura Baffoni Licata, cit., p. 135.

³⁴Intervista a Vittorio Sereni di una studentessa di Padova, 24-4-1971, ora in *Poesie*, cit., p. 793.

³⁵Cfr. p. 4.

³⁶...mi ragguagliavo sui vari Gianni Battaglia e Ferrante Sanvito, pionieri del motorismo da competizione, seguendoli mentalmente sui tornanti della Luino-Agra o della Lugano-Monte Bre o ancora della Varese-Campo dei Fiori," Vittorio Sereni, "Un giornale fatto in casa," *Corriere del Verbano* (11 gennaio 1978): 1, ora in *Tentazione della prosa*, cit., p. 477.

³⁷Enzo Ferrari partecipò come pilota alla Parma-Poggio di Berceto il 5 ottobre 1919. Fu la sua prima gara e vi tornò per 10 anni consecutivi.

³⁸Ritardo a cui Sereni sembra voler rimediare anche con le date di pubblicazione dei suoi libri. *Ventisei* appare nell'edizione di lusso (Milano: Cento Amici del Libro) con data 1979 ma in realtà uscì nel 1980; l'edizione Garzanti di *Stella variabile* esce con data 1981 ma uscì nei primi mesi del 1982.

³⁹"Ventisei," cit., p. 193.

⁴⁰Maurizio Cucchi, "Poeta, scaccia da me le memorie," *Rinascita*, n. 32 (27 agosto 1982): 23.

⁴¹Cfr. intervista a Dego, cit., p. 36: "D. 'Fear of not being able to write?' . . . R. 'Yes, it's true, this is my biggest weakness. I'm a writer who's always afraid of not being able to write any more. With prose, after the first ten lines, I can get a grip on myself. This has never happened with verse. Either I am in the right frame of mind or else there is nothing to be done.'"

⁴²Come aveva fatto in "Niccolò" (*Gli strumenti umani*), quando il colore del vuoto - l'amaranto (così definito in "Un posto di vacanza," IV, 32-4, "...il / mancamento, il vuoto: l'amaranto / luce di stelle spente..."), in greco: immarcescibile, perpetuo, eterno - ricompare ma nell'accezione positiva, cioè per ricordare eternamente il valore dell'amicizia: "Adesso / che di te si svuota il mondo e il tu / falsovero dei poeti si ricolma di te / adesso so chi mancava nell'alone amaranto / che cosa e chi disertava le acque / di un dieci giorni fa / già in sospetto di settembre... / ... / Resta dunque con me, qui ti piace, / e ascoltami, come sai" (vv. 20-1, 27-28).